LA MIRACOLATA

Partivano, col treno ospedale per il trasporto degli ammalati a Lourdes, due ricoverate del mio reparto. Presentai al dottor F., il primario, le cartelle cliniche perchè vi apponesse il « nulla osta ». « Se ritorna guarita la Bianchina, mi faccio frate », mi disse.

La Bianchina era paurosa a vedersi: quelli che venivano in sezione la prima volta indietreggiavano spaventati. Non stava dritta sulla schiena, si esprimeva con mugolii acuti e fiochi, ed il suo aspetto evocava una metafisica e consunta immagine di stregoneria. Non si poteva dare un nome alla sua deformità, tanto era complessa, sfuggente dai limiti delle anomalie classificate: faceva pensare ad una incarnazione di antichi mali biblici o a certe figure mitiche in cui la sostanza umana è mescolata con attributi bestiali.

Il dottore disse, firmando la seconda cartella: « Questa, se vuole, può alzarsi guarita anche senza andare a Lourdes ». Si trattava della signora Maria Sassi che da oltre due anni non si levava da letto. Quando la mettevano in piedi, cadeva. Ma le gambe non avevano la classica denutrizione della lesione organica, ed i medici avevano fatto diagnosi di « paresi funzionale a sfondo isterico »

Io ero stata a Lourdes un paio di volte come infermiera sui treni dei malati; perciò si riaccese tra me e il dottore la solita conversazione sui miracoli, che, per la nostra incredulità, fece quasi piangere la vecchia suora di notte. « Va bene — concluse allora il medico. — Lasciamo andare. Buona fortuna e tanti saluti ».

La signora Maria e la Bianchina andarono via avanti l'alba, e tutti dovemmo ascoltare la messa nella cappella dell'Ospizio, per preparare la strada alla grazia. Il viaggio, con sosta a Lourdes, durava otto giorni. La sera del ritorno eravamo in sezione al completo. Aspettavamo le nostre ammalate sedute in cinque compagne sui gradini della scala.

Era settembre, ma faceva molto caldo: si udivano le voci dei bambini in giardino, e gli alberi erano immobili con le cime contro le finestre. La superiora ci chiamò al piano terreno: nel chiostro maggiore stava schierato tutto il « popolo » dell'Ospizio, i trovatelli, le zitelle, le donne della Maternità, le suore, le infermiere, il padre cappuccino. Con noi vennero tutte le ricoverate croniche in grado di camminare, e quelle immobilizzate furono fatte scendere nell'ascensore con le sedie a ruote. Tanta era l'attesa, che anche due medici, il nostro e quello della Maternità, comparvero in cortile. E in quel momento la autoambulanza svoltò dal cancello, si fermò sotto il portico.

Ne uscì per prima, portata dai « brancardiers », la barella con la Bianchina, immutata. Ma dietro c'era la signora Maria, in piedi, pallida, ieratica, vestita col costume bianco e azzurro delle dame infermiere. La scena divenne una copia ridotta delle grandi rappresentazioni di Lourdes: mi parve di sentir passare nell'aria l'umidità rarefatta della grotta, il fresco respiro del Gave. Intorno gridavano: « La miracolata » e cantavano il *Tedeum*. « Come dovevasi dimostrare », mormorò il dottor F. al collega della Maternità.

In sezione, dopo quella sera, molte cose cambiarono. Si procedeva attraverso una perenne funzione religiosa. Noi infermiere non potevamo più fare discorsi leggeri, come raccontare la trama di un film o di un romanzo. L'intero reparto trepidava in una fremente speranza; le sale risuonavano per le tragiche « invocazioni » di Lourdes, gridate da una sola voce e ripetute dal coro. Era scomparso quel senso di familiarità, di allegria, contenuto nella nostra gioventù di ragazze lavoratrici. Stava sopra a tutti « la miracolata », cui avevano dato un posto d'onore in chiesa, in giardino, presso il letto delle ammalate in punto di morte.

Di fuori venivano in visita sacerdoti, monache, pie signore della parrocchia. Lei riceveva nella corsia, oppure, quando era bel tempo, in una piccola terrazza. Le suore vigilavano perchè tutti potessero sedere in cerchio, e chiamavano continuamente noi infermiere a portare le sedie; erano pesanti, di ferro verniciato. Quando i visitatori si congedavano ci toccava di rimetterle a posto. Ma poi giungeva altra gente, e di nuovo dovevamo trasportare le sedie.

Un giorno si cominciò sottovoce a dire una cosa: tutti se la confidavano a vicenda, raccomandandosi il segreto. La sezione si riempì di sussurrii, di colloqui troncati all'improvviso, di segni d'intesa cancellati da uno sguardo. La cosa, che ormai faceva il giro dell'Ospizio, era questa: una dama infermiera, reduce da Lourdes, aveva riferito che la signora Maria Sassi si era, sì, alzata in piedi di colpo dalla barella al passaggio della processione, ma poi quando l'avevano condotta al *Bureau des constatations*, il «miracolo» non era stato *riconosciuto*.

Dovetti spiegare, a più riprese, e con minuti particolari, come funziona a Lourdes il *Bureau des constatations*. E' un luogo terribile, a fianco della basilica, e vi si spegne la fiamma dell'illusione, come una candela che venga immersa nell'acqua. Vi entrano i malati che hanno ricevuto la grazia, o che credono di averla ricevuta, e un collegio di medici emette il verdetto. Medici veri e severi, sui quali io personalmente, però, faccio le mie riserve per la capacità professionale, che si vale dei miracoli del cielo prima che della scienza. Fuori si pigia una folla immensa: se la risposta è « sì », scoppia un urlo fanatico, un applauso di migliaia di mani. Se la risposta è « no », la moltitudine si disperde mormorando.

A poco a poco si diradarono nel reparto del nostro ospedale le assemblee solenni, i canti, le drammatiche grida delle « invocazioni ». Si ritornò al modesto rosario, recitato al tramonto dalla suora con le mani e la corona sotto il grembiale, nello squallore della nostra indifferenza. Anche le visite diminuirono: venivano due o tre persone, restavano pochi minuti, non occorreva più portare le sedie. « La miracolata » viveva chiusa e contrita, in un perpetuo avvicendarsi di preghiere solitarie. Nel riconquistato e dimesso odore casalingo, la sua espressione era divenuta incomprensibile e leggermente ostile Certo il suo pensiero girava attorno a quel quarto d'ora di gloria che i misteriosi medici di Lourdes avevano ridotto ad una stretta ed ora ormai negata popolarità. Il dott. F. fu generoso con lei, nè mai accennò alla diagnosi che era stata in Italia e fuori così inappellabilmente confermata.

Noi infermiere vedemmo con gioia rinascere le vecchie abitudini; ritrovammo i discorsi sul cinema, la moda, i romanzi. Le ammalate ci ascoltavano, interessate come prima. Lourdes e la guarigione della signora Maria divennero argomenti stanchi, già esauriti. A poco a poco nessuno ne parlò più. Soltanto fuori dell'Ospizio, con gli estranei, c'era chi di noi raccontava il « miracolo » e si vantava di avere una santa in sezione. Non altro che per darsi dell'aria contro quelle che non potevano dire altrettanto.

RENATA VIGANO'

Cosetta '58

Danièle Delorme, nelle vesti di Cosetta, è la principale interprete femminile della nuova edizione cinematografica dei « Miserabili » di Victor Hugo, diretta da Jean Paul Le Chanois. Al film prendono parte anche Jean Gabin e Bernard Blier

L'INCHIESTA DI MAURIZIO FERRARA: *IL NODO CHE STROZZA NAPOLI*

"Eppure questa città è nostra!,,

A guardarli in faccia, i napoletani che rincasano la sera su per i vichi, o avviandosi verso i Comuni vesuviani sui tranvetti sgangherati, sembrano gli ospiti poveri di una città non loro, dominata dal grattacielo di Lauro, dalle mene, dai ricatti, dagli intrallazzi dei notabili - Ma molti sono quelli che non si rassegnano alla parte di ospiti di poco riguardo

(Dal nostro inviato speciale)

NAPOLI, *gennaio* — Il nostro giro per Napoli, dunque, è finito. L'inchiesta è già dietro le spalle, gli appunti sono segni già incomprensibili e spenti, chiusi nel taccuino come in un cassetto. A girare un'ultima volta per le sue strade Napoli ha l'aspetto di sempre, di una immensa città di passaggio per milanesi, romani e turisti stranieri, e di sosta secolare per i milioni di napoletani che vi hanno vissuto e vivono, l'hanno amata e odiata questa loro incredibile e bella città standone anche lontani, sognandola nel chiuso delle stive dei vapori di emigranti per le Americhe, nel torpore dei baraccamenti operai in Francia, nel Belgio, in Inghilterra e nel Nord, dovunque la fame li ha spinti.

Il giorno in cui in Italia si potranno fare inchieste da una Napoli finalmente liberata dalle sue maledizioni, e raccontare con distacco e senza ira, come finì la lunga notte di Napoli, come crollò il suo mito misero e crudele, l'impalcatura del « regno dei mediocri e dei violenti », sarà davvero uno dei giorni più civili della storia d'Italia. Ma chi lo scioglierà questo nodo assurdo e anacronistico che soffoca Napoli?

L'ultimo giorno Napoli è tappezzata di manifesti. « *Tambroni, Tambroni, Tambroni* » si legge dappertutto Qua e là, sotto il fatidico nome, strisce di carta frettolose: « *Il più buffo spettacolo dell'anno* ». E' la voce di Lauro, lo sberleffo di Pulcinella bastonato, del servo infedele che ce l'ha col padrone.

Arriva Tambroni

Non è stato, invece, uno spettacolo « buffo », l'arrivo di Tambroni a Napoli, col diretto delle 16,55. Le « Alfa » nere della polizia, con l'antenna e il motore acceso, luccicavano preziose sui piazzali sgretolati della vecchia stazione. Divise di carabinieri, cinturoni e stivali da un lato: dall'altro colletti candidi, barbe rasate di fresco, scarpe lucidissime, e perfino una stola di visone e un cane di lusso emanavano lindi e costosi fulgori sui luridissimi marciapiedi affollati da schiene oscure e ben stirate. Coi cappelli in mano e i propiziatori sorrisi sulle labbra i « notabili » della prefettura e della democrazia cristiana napoletana stringevano un crocchio rispettoso attorno all'anconetano ministro venuto da Roma: un amabile signore, tutto in blu, sul cui volto inutilmente pensoso lampeggiarono discreti i lampi dei « fotoreporters », finchè con un cenno stanco di saluto s'avviò verso le « Alfa » prefettizie risucchiandosi dietro un gorgo di schiene sussultanti e accorrenti Era una scena che aveva il sapore ambiguo di un fatto che sta tra l'arrivo del bandito La Marca, un « cocktail » e il varo di una turbocisterna. La cornice squallida della Stazione Centrale, crollante, impedita da macerie, steccati, palazzate e voragini, lercia e cadente come poche altre cose al mondo, rendeva tutt'altro che *buffo* l'ingresso in città del Ministro: il centomilionesimo Ministro, forse, entrato a Napoli con la faccia atteggiata a giustiziere, a risanatore e vendicatore degli oppressi.

Da ottant'anni circa la scena dell'arrivo a Napoli del Ministro che « mette a posto » tutto ,si ripete infatti squallida, bugiarda, desolante. E ogni personaggio ufficiale che metta piede sul suolo partenopeo, sembra aver scolpita sulla fronte la frase storica del « re buono », ai tempi del colera: « *A Napoli si muore e a Pordenone si fa festa. Vado a Napoli* ». Da allora in poi la *andata a Napoli*, un giorno, per ritornare a Pordenone tutto l'anno, è di rigore per ogni personaggio ufficiale che si rispetti. Questa volta è toccato a Tambroni. Ma a che pro? C'è da chiedersi.

Il fatto è che se Lauro piange, la DC non ride: se fallimentare è il bilancio dell'uno, catastrofico è il rendiconto dell'altra. Eppure, come se non fosse accaduto nulla, come se davvero la DC avesse le « mani pulite » a Napoli e legati alla DC non fossero cardinali, prefetti, direttori di banche, funzionari della Cassa e direttori di Enti che a Napoli governano da cinque anni con Lauro, ecco che la Democrazia cristiana si presenta a Napoli come la erede necessaria e indispensabile del potere crollato fra le mani inesperte di Lauro.

« *Dopo cinque anni difficili* — esclama in questi giorni sulle mura della città un manifesto democristiano — *l'impegno della DC per un sicuro avvenire* ». Triste cosa, e malaccorta, cominciare con un imbroglio e con una bugia. I de parlano della gestione Lauro come si trattasse di una « sgradevole parentesi » da essi non voluta e che per cinque anni ha impedito alla democrazia cristiana di provvedere a Napoli ,per darle « un sicuro avvenire ». Eppure non cinque, ma dieci anni fa, nel 1948, De Gasperi gridò ai napoletani, dal San Carlo, che « impegno d'onore » era per la democrazia cristiana « salvare Napoli », e — come ripetè altrove — « *fare del Mezzogiorno la California d'Italia* » Nelle more di questo « impegno d'onore », Napoli, in cambio di sette voti laurini in parlamento, fu svenduta a Lauro come una balla di stracci. E oggi parlano di « cinque anni » difficili; come se Lauro a Napoli avesse fatto da solo e contro la democrazia cristiana. Eppure è la crisi stessa della DC napoletana, scardinata tra l'incudine di Lauro e il martello della « centrale » di Roma, che dice chiaro e tondo che a Napoli la DC è sempre più estranea alla città, si è venduta al « laurismo », ne ha diviso le sorti, governandolo e facendosi governare.

Abbiamo già visto nei servizi precedenti la lamentevole sorte toccata ai pochi cattolici che osarono andare contro la « linea » di Fanfani, mettendosi contro Lauro Senza esitare Fanfani li sacrificò a Lauro. Chi ha più sentito parlare a Napoli del senatore Riccio, che denunciò gli scandali di Lauro? Tutti i fermenti che fra i cattolici napoletani potevano esservi, sono stati spazzati via, assorbiti, violentati sul nascere E oggi a un Bardi logorato, succede un Barba tutto nuovo Quanto durerà? A Napoli la DC, se esiste, esiste non come forza autonoma, napoletana e meridionalista, ma « strumento », ieri per aprire a Lauro la strada, oggi per ricattarlo debolmente se Lauro fa i capricci e « chiede troppo »

E qui, ancora una volta, il discorso si dispiega e si fa più chiaro per tutti. I ministri arrivano da Roma e promettono « giustizia »: i sindaci si dimettono e promettono vendetta. Ma chi farà giustizia e vendetta per Napoli, sugli uni e sugli altri? Chi garantirà Napoli che le cambiali in bianco che gli uni rilasciano agli altri, non dovranno, alla fine, essere pagate ancora una volta dai napoletani, ancora oggi dopo dieci anni difficilissimi senza case popolari perchè ciò intralcia gli appaltatori di Lauro e senza industrie locali perchè ciò intralcia gli industriali del Nord amici di Fanfani?

Il quadro delle forze che possono spezzare l'assedio di Napoli dovrebbe essere desolante, e lo è, a voler guardare alle cose di Napoli con gli occhi di un democratico genuino. Se sono vive e numerose come individualità, le forze politiche cosidette « intermedie » sono state spazzate via come organizzazioni reali dall'alleanza clerico-laurina. E dove sono finiti i meridionalisti di Benedetto Croce? Pochi e tagliati fuori completamente da problemi che in fin dei conti non amano, pieni di sterile ed erudito amore non corrisposto per la loro città che non hanno saputo difendere, vivacchiano di irritazione e di ricordi; e, intrappolati dagli ultimi messaggi sbagliati del filosofo di via Trinità Maggiore, i radicali della Napoli di Lauro, dei cardinali e dei prefetti scelgono come bersaglio principale i comunisti. Delle eredità di Croce e di Salvemini, i radicali di « Nord e Sud » hanno estratto tanto quanto basta per seppellirle definitivamente quelle eredità. E quando vai a scavare in fondo alle loro posizioni meridionaliste trovi moralismo passione e talvolta persino spirito di lotta ,come quando li vedi polemizzare con la borghesia che ha il 'orto di non essere illuminata e quindi « si scava la fossa » patteggiando il potere con Lauro e con la DC. Ma poi? E poi basta, come al solito: o tutt'al più per i radicali c'è la speranza che un principe illuminato arrivi un giorno « capisca » le lezioni del baronaggio Compagna e, alla testa magari di qualche nuovo Ente risolva i problemi di Napoli moralizzando l'ambiente.

I due compari: Scelba e Lauro

180 licenziati

Triste, dunque, e sconsolante cercare a Napoli quello che non c'è Ma tanto più fonda è l'amarezza nel constatare come gli eredi del meridionalismo liberale e democratico si sono facilmente arresi ,deteriorando anche quel po' che a loro avevano lasciato i maestri, tanto più forte e la soddisfazione di ritrovare le tracce di queste eredità, laddove la storia in fin dei conti le ha accolte, nel movimento operaio napoletano di Antonio Gramsci. Lì, fra i protagonisti attivi del meridionalismo socialista e comunista, fra le vittime e gli eroi della battaglia più antica delle plebi urbane e contadine contro « il regno dei mediocri e dei violenti », ritrovi gli accenti più veri, i segni più netti della ripresa, della possibilità esistente, oggi, di sciogliere per sempre il nodo di Napoli.

Ero nella stanza del segretario della Federazione comunista poco prima di partire, al quinto piano di un vecchio palazzo nel cuore della città, quasi sotto la mole schiacciante del nuovo grattacielo. In quella stanza si affacciò qualcuno per annunciare che all'ILVA altri 180 operai erano stati licenziati. La notizia non restò lì: per un po' la conversazione si interruppe, e ascoltai le domande, le risposte, le telefonate, le prime istruzioni sul da farsi. In quale altra stanza di Napoli, in quel pomeriggio, la stessa notizia che altre 180 famiglie di povera gente napoletana erano state aggregate di imperio all'esercito della fame accampato nel cuore di Napoli, era stata accolta così, come la notizia principale della giornata, come un « fatto » al quale altri fatti avrebbero dovuto replicare per ricacciarlo indietro e sconfiggerlo? In quelle stesse ore, in via Roma, i lampadari della sede della DC stavano illuminandosi per un simposio in onore del centomilionesimo ministro borghese calato sul golfo come una meteora preelettorale. In quelle stesse ore, nei riscaldati studi dell'Istituto Croce, i giovani « meridionalisti » radicali forse prendevano il tè o discutevano sulla portata « europea » dell'opuscolo del Maestro, « *Perchè non possiamo non dirci cristiani* ». In quelle stesse ore Lauro affilava nell'ombra le spade dei ricatti, rimbrottava qualche assessore che s'era « spinto troppo in là ». E in quelle stesse ore in tutta Napoli tornavano a casa gli operai, i manovali, i pescatori, gli impiegati. Tutta la città era intorno a loro, viveva con loro le sue prime intense luci della sera. Ma era la loro città? Era per essi che la Napoli invisibile delle banche, della prefettura, degli uffici del potere, aveva lavorato quel giorno? A guardarli in faccia i napoletani che rincasavano quella sera su per i « quartieri », giù per i vichi o avviandosi verso i comuni vesuviani sui tranvetti sgangherati, sembravano gli ospiti tollerati, i parenti poveri di una casa non più loro. « *Eppure la città è nostra*, vien voglia di gridar loro, nel vederli E c'è chi questo lo grida, per fortuna, e non più come uno scatto ribelle, ma con il tono del lavoro paziente e tenace, con una voce testarda, che sembra talvolta monotona e senza fondo; e invece è una voce che penetra dappertutto e sveglia, è una mano che crea e già oggi ha modificato la struttura sociale della città, ha dato alle immense folle anonime di Napoli un'idea e una protesta, un animo consapevole, un'avanguardia. « *La nostra bella cellula comunista del gazometro* » diceva quasi cantando, nella Sezione Mercato, in quella stessa serata, un vecchio operaio. Parlava del famoso « tesseramento », del deprecato « bollinaggio », della risaputa « diffusione ». Ebbene c'era più realtà meridionalista e rivoluzionaria in quella ardente espressione di consapevolezza operaia sulla funzione del Partito comunista nella città e nelle fabbriche, che in tutta la collezione di Nord e Sud del barone Compagna, che in tutti i discorsi « meridionalisti » dei capolista democristiani di Napoli.

Lì, nella trasformazione in lotta politica di questa consapevolezza operaia e democratica nella trasformazione in organizzazione dell'ideale socialista che ormai a Napoli è un fatto tradizionale e non sradicabile, è la chiave di volta per la nuova rivoluzione meridionale, per la rinascita della città, per restituire Napoli ai napoletani.

MAURIZIO FERRARA

ALL'ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE CHE SI APRIRA' IL 17 APRILE

L'URSS presenterà a Bruxelles i modelli dei due "Sputnik,,

Si tratterà di « copie » in grandezza naturale — Anche le attrezzature e i « cani spaziali » saranno visibili al pubblico

(Nostro servizio particolare)

MOSCA, 5. — *All'Esposizione internazionale di Bruxelles, che si aprirà il 17 aprile prossimo, l'Unione Sovietica esporrà nel suo padiglione le riproduzioni dei due satelliti artificiali della Terra in grandezza naturale, con tutte le apparecchiature di bordo, nonchè gli strumenti di ricezione a terra, con cui gli scienziati hanno raccolto i dati trasmessi dalle « piccole lune ».*

Accanto ad essi saranno esposti alcuni dei cani che vengono istruiti per i voli nei razzi a grandi altezze, fra i quali, com'è noto, fu scelto il primo passeggero interplanetario, la famosa cagnetta « Laika ».

Queste notizie sono state date, tra le altre, dal commissario generale sovietico dell'esposizione internazionale, Ryskov, in una conferenza stampa tenuta oggi nella sede del Comitato per i rapporti culturali con l'estero.

Dopo aver ricordato che l'URSS partecipò già prima della guerra a due esposizioni internazionali, quella di Parigi del 1937 e quella di New York del 1939, Ryskov ha messo in rilievo l'importanza dell'attuale esposizione, la prima di questo dopoguerra, che sarà una dimostrazione delle conquiste ottenute in ogni campo dall'umanità dall'inizio della seconda metà del XX secolo.

Egli ha poi descritto il padiglione sovietico, un grande edificio in acciaio, alluminio e vetro, alto venti metri, lungo centocinquanta, largo settantadue, progettato da vari architetti sovietici, la cui costruzione è stata affidata a ditte belghe, che termineranno i lavori entro il 15 febbraio prossimo. Il costo dell'edificio — ha detto Ryskov a richiesta di un giornalista — ammonterà a duecento milioni di franchi belgi.

Il padiglione sovietico comprenderà, oltre alle sale di esposizione, un teatro con novecento posti, cinema, bar e ristorante per trecentocinquanta persone, dove dieci cuochi sovietici prepareranno specialità della cucina russa. Il materiale che sarà esposto nelle sale, appartenente a circa settecento espositori, distribuito in duemilacinquecento stanze, avrà un peso totale di duemila tonnellate e sarà trasportato da Leningrado ad Anversa su tre piroscafi della marina mercantile sovietica.

Le varie sale del padiglione saranno dedicate alle condizioni sociali dei lavoratori sovietici, alle conquiste della scienza e della tecnica (in queste sale saranno esposti i due « Sputnik), ai trasporti agricoli, alla medicina, all'industria pesante e leggera, alla produzione di beni di consumo, alla radiotelevisione, all'impiego pacifico dell'energia atomica, al turismo.

Le sale saranno decorate da opere di pittori e scultori sovietici. Nel teatro si esibiranno il balletto del Bolscioi, il Circo di Mosca, la Compagnia di danze popolari di Igor Moiseiev, il Coro dell'esercito Russo, il Teatro dei Pupi di Obratzov, nonchè vari famosi solisti, come il violinista Oistrakh, e il pianista Ghilels Una serie di speciali rappresentazioni sono previste per i giorni 11 e 13 luglio. Per l'occasione, sarà indetto uno speciale francobollo commemorativo.

Infine Ryskov ha dichiarato che colloqui sono in corso tra l'Aeriflot e la Sabena per l'apertura di una linea regolare Mosca-Bruxelles, servita dai «TU-104 », che si spera di inaugurare insieme con l'esposizione.

GIUSEPPE GARRITANO

Viareggio si prepara

Con l'avvicinarsi delle feste di Carnevale Viareggio si appresta a celebrare la tradizionale sfilata di carri allegorici che l'hanno resa celebre in tutto il mondo. Nella foto: il « carrista » D'Arliano completa una figura della sua composizione, « Miss Universo »

Comincia a Velletri il contro-Festival della canzone

Ha cominciato a Velletri il Teatro Artemisio il VI Festival della Canzone di Velletri. Il Festival, che continuerà anche domani e sabato sera, esamina 24 canzoni che una Giuria di dieci giornalisti e musicisti, presieduta da Diego Calcagno, ha scelto sul totale delle 518 composizioni giunte alla Segreteria

Molte delle 518 canzoni sono state inviate in queste ultime settimane. Si tratta delle canzoni « bocciate » al Festival di San Remo, per cui come in solito, la manifestazione vuole assumere un tono polemico rispetto alla massima manifestazione della nuova leggera italiana. Tra i concorrenti ancora sconosciuti, ma anche di nomi di prima grandezza come Marisa De Frede, Giorgio Consolini, Nunzio Gallo, Luciano Virgili, Narciso Parigi, ed altri più giovani come Miranda Martino, Franco Raimondi, Paolo Bacilieri, Nella Colombo Dina Ghia, Luciano Gotti, Anna Maria Robustini.

Ed ecco l'elenco delle canzoni che verranno presentate: *Ti penso* (Cerbi), *Barcarola di primo Luglio* (Con-Colombo-Ciccarone), *Cerco qualcuno che mi ami* (Bertini), *Conosco tre sorelle*, *Dolce speranza* (Fario), *I sogni non costano niente* (Olivieri), *La porta verde* (Ruccione-Bonagura), *L'aria del mare* (Sciorilli), *Le trote ammaestrate*, *Mamma voglio sapere* (Morbelli-De Paolis), *Metuselemme* (Lucci), *Minuetto di mezzanotte*, *Serenata zingara* (Zaccari), *Sicilina d'America* (Libetta), *Signorina Rococò* (Pisanelli), *Solitudine*, *Sorrisi* (Brigada), *Stampa antica* (Bassico), *Stornello innamorito* (Innocenti-Rivi), *Tre cassette*, *Tutti gli anni a primavera* (Benedetto), *Un bacio e una canzone* (Donida e Pinchi), *Viva le donne* (Bernazza).

E' stata istituita a Mosca l'associazione URSS-Italia

MOSCA, 5 (*G G*) — Sabato prossimo, presso la sede della Voks (associazione per i rapporti culturali con l'estero) sarà tenuta la riunione inaugurale dell'associazione URSS-Italia, con lo scopo di incrementare gli scambi culturali con l'Italia e diffondere la cultura italiana nell'URSS. Fanno parte del comitato promotore dell'associazione illustri personalità della cultura, come il rettore dell'Università di Leningrado, prof. A. D. Alexandrov, l'ex ambasciatore sovietico in Italia prof Bogomolov, il regista Grigori Alexandrov, il compositore Aram Kaciaturian, il compositore Scioporin, il pianista Emil Ghilees, lo storico dell'arte Victor Lazarev, il pittore Gonciarov, lo storico dell'arte italiana Jukowski, lo accademico Kosminski, storico medioevalista; il prof. Stefan Mokuski, studioso di Goldoni, il presidente dell'Accademia di architettura, Bevkin, l'agrobiologo prof Dorjian ed il critico teatrale prof Markov (questi ultimi due si trovano attualmente in Italia, insieme col prof. Alexandrov).

Del comitato fa parte anche il famoso sportivo Vladimir Kuts. Hanno inoltre dato l'adesione altre personalità; fra queste, il vescovo lituano monsignor Pietro Mazalis. E' interessante notare che l'associazione URSS-Italia e la prima istituzione di questo genere sorta a Mosca dopo le associazioni URSS-Cina, URRSS-India, URSS-Finlandia, URSS-Polonia, URSS-Cecoslovacchia. Ciò è dovuto, fra l'altro, alla azione degli uomini di cultura sovietivti, fra i quali assai vivo è l'interesse per il nostro paese.

AL CINEMA QUIRINETTA DI ROMA

Iniziato il Festival dei "nastri d'argento,,

Sabato la consegna dei premi per il 1958

Si è aperto ieri, al cinema Quirinetta di Roma, il Festival dei nastri d'argento. Vendono proiettate sotto tre giorni le pellicole che dal 1946 ad oggi hanno vinto il « Nastro d'argento » per il miglior film nazionale

Il Festival si è aperto con *Roma, città aperta*. « Nastro d'argento » per il miglior film dell'anno 1945-46, e si concluderà con la proiezione del film al quale sarà assegnato il « Nastro d'argento » 1958, nella serata di gala al Grand Hotel di Roma che avrà luogo il 18 febbraio con la partecipazione degli attori, attrici e registi italiani e stranieri, presenti a Roma e di tutto il mondo cinematografico.

Il Festival è patrocinato dal Sindacato nazionale giornalisti cinematografici italiani, promotore del premio « Nastri d'argento ».

Si infortuna alla TV l'attore Paolo Carlini

MILANO, 5. — L'attore della TV Paolo Carlini, s'è fratturato il braccio sinistro scivolando stamane durante la fine della commedia « Quindici anni d'amore », negli studi di Corso Sempione. Intorno all'attore si sono fatti subito i compagni di lavoro, Diana Torrieri, Armando Bandini, Vittorio Sampoli, ed altri che hanno poi provveduto a fare trasportare lo infortunato in una vicina clinica.

SI DICE COSI'

Tutto blu?

Questa volta ai risultati del festival di Sanremo può battere le mani anche il linguaiolo (l'anno scorso no, con quell'orripilante « turisteggiando sulle Dolomiti ») Ha trionfato « Nel blu dipinto di blu ». Con la vena di Migliacci e Modugno, e per l'attenzione che l'italiano dedica alle canzonette (più che alla poesia), c'è da sperare che il « blu » finalmente vinca, chiaro e semplice, senza accento e senza distorsioni esoticizzanti; spariranno così gli incomodi e antipatici *bù*, *bleu*, *blue*, *bluet*, *bleuet*.

Dove è risultata impotente l'autorità del poeta, anzi del vate (D'Annunzio se preferiva il cieno ha però scritto anche blu), trionfera la dittatura radiotele-disco-imposta di un « paroliere » E sia, quando avviene a fin di bene. E non rammarichiamoci se nemmeno la musa più umile, più discorsiva, più moderna di Palazzeschi riuscì nell'intento Chi, del resto, poteva ricordare i versi del poemetto *Le mie ore* (« Habel Nasshab, sei bello tu, — con quegli enormi, calzoncini blu! ») che non s'imparentavano con un'aretta del tipo *Bombolo* o del più recente *Arena un barero*? Son tempi di canzonette i nostri: non piangiamo, ma rallegriamoci se un ritornello mette in circolazione un colore con la grafia giusta.

Che non si verifichi però l'inflazione del blu. La nostra lingua possiede un campionario completo, spesso inutilizzato Non costerebbe niente intingere la penna anche nell'azzurro, nel *celeste* (il colore del cielo), nel *turchino* (più cupo dell'azzurro), nel *celestino* (un celeste più modesto), nel *cèrulo* (color naturale, avvertiva il Tommaseo, mentre *ceruleo* è artefatto: per cui si dirà « cerula l'acqua », « ceruli gli occhi », e invece « cerulea una veste »), nel *glauco* (celeste verdognolo che sa un po' di gusto arcaico), nello *zaffiro* (« dolce color d'oriental zaffiro » cantava Dante), nell'indaco, nel *cobalto*, nella perenne cura a Carolina Invernizio A tutte le delle infinite serie dei composti e dei derivati: *oltremare*, *oltremarino*, *verdazzurro*, *celestro* (Beppe Conti descrive la differenza tra azzurro e celestro: « La luce aveva già l'ottavo cielo d'azzurrino, in color celestro mutato »), *celestino*, *turchiniccio*, *azzurriccio* (che tira all'azzurro), *azzurrino* (azzurro carico), *azzurrognolo* (azzurro indeciso), *bluastro*, *grigiazzurro* e perfino *freddazzurro* (conato di Montale per i panorami polari).

Ce n'è per tutti i bisogni, tanto che possiamo rinunciare anche al *cesio* (il grigiazzurro dei latini e di qualche raffinato, esigente scrittore contemporaneo) e al *blavo* o *bizzo* o *bizdo* del Boiardo e di Bontempelli. Oramai questo blavo, parente stretto del francese *bleu* in quanto figlio dello stesso padre germanico *blau*, s'è perso per strada e nessuno — nemmeno una canzonetta — riuscirebbe a resuscitarlo Fischierebbero anche Petrarca se cantasse « Guardi il mare come blavo »: e sì e no lo perdonerebbero a Rascel per una sua tantera Il Rajna raccomandava bisdetto come corrispondente esatto di *blu*, però nessuno s'è commosso. E' rimasto — ma chi, staccorge più della parentela? — sbiadito, che si diceva di cosa che avesse perduto il color turchino, ozio di monaci e di ortaggi, appiccicaticcio al sole. « Bellezza sbiadita », « Stile sbiadito »

E chiusa che non sbiadisca vista la ricchezza della tavolozza nostrana, anche il malvezzo di dipingere alla francese così: *bleu ciel*, *bleu électrique*, *bleu horizon*, *bleu cocier*, *bleu gendarme*, *bleu outremer*, *bleu marin* La fifa stessa, un tempo blu, possiamo colorare all'italiana Eppo, perchè la paura deve essere necessariamente azzurra? A me, per esempio quella dei repubblichini all'approssimarsi dell'aprile (« Soffia il vento, fischia la bufera... ») sembrava piuttosto nera, come il fez e la camicia che nascondevano in soffitta.

PUNTEVIRGOLA